

Roma capitale Le risposte che attendiamo dal governo

Non siamo in grado di dire se i posteri — come mostra di ritenere il ministro Mammì — apprezzeranno la proposta del governo per la capitale come una pietra miliare che segna un'epoca nella vicenda storica di Roma. A dire la verità, qualche dubbio lo nutriamo e molto più semplicemente, giacché abbiamo la ventura di vivere oggi in questa città e di sperimentare ogni giorno i servizi che nella capitale lo Stato rende ai cittadini, ci sentiamo di dire che questa legge così com'è non cambierà nulla nella nostra vita. L'occasione del confronto parlamentare va comunque colta fino in fondo, sebbene il governo con ritardo ben poco decisionista si sia mosso solo ora, mentre la legislatura si sta spegnendo fra le chiosate risate dei magistrati. E infatti non c'è dubbio che solo se le forze di sinistra e di progresso saranno in grado di dire con grande chiarezza cosa bisogna fare per Roma, come farlo e con quali strumenti, assumendo un indirizzo generale di cambiamento e superando visioni talora parziali e persino anguste, i movimenti e le tensioni che serpeggiano nella città potranno crescere e lievitare fino a porsi come reale alternativa di governo.

Alle soglie del duemila, l'intervento dello Stato per una capitale che declina non è un lusso o una calamità da evitare piuttosto, è un'esigenza da affermare nell'interesse della città e del paese. Il tema vero in discussione, in realtà, riguarda dunque i contenuti, la qualità dell'intervento. Se lo Stato colmando una lacuna davvero storica, decide di intervenire con una politica organica per la capitale, ci sembra del tutto naturale che debba indicare in modo trasparente e controllabile le finalità da perseguire, i mezzi finanziari da impegnare, gli strumenti e le procedure da adottare. Tale è del resto l'impianto della proposta di legge presentata da tempo dal Pci. Quella del governo, invece, non ha questa chiarezza di impostazione e sem-

bra piuttosto il risultato di incerti compromessi. Vi si raccolgono, è vero, alcuni principi non trascurabili, come quello del programma pluriennale, e quello conseguente di un concerto tra potere centrale e poteri locali, che dovrebbe escludere perciò interventi autoritari dall'alto. Ma se si guarda più a fondo, i contenuti programmatici appaiono labili, i finanziamenti inconsistenti, e in più i pericoli di infliggere ferite profonde al tessuto democratico e al sistema autonomistico risultano reali. È lecito domandare se si può seriamente impostare un programma pluriennale con interventi compresi nell'arco di tre anni e con una spesa di 450 miliardi (non per costruire quattro chilometri di metropolitana, bensì per «riformare» la capitale, s'intende). Ma non fermiamoci qui: l'intervento dello Stato solleva altre questioni di enorme rilievo. Vediamole brevemente.

In primo luogo, una questione programmatica. È pensabile un intervento del Parlamento e del governo per Roma capitale, senza affrontare i temi decisivi delle istituzioni, del loro funzionamento e rinnovamento? Senza porsi il problema dell'efficienza e della trasparenza dell'amministrazione pubblica al servizio del cittadino? Non avrà davvero molto senso — se mai a questo esito si perverrà — trasferire i ministeri dal centro storico allo Sdo, se poi tutto continuerà a funzionare come prima. Ma un programma per la capitale vuol dire anche, secondo noi, considerare centrali i problemi della cultura e della scienza in una sintesi originaria tra patrimonio culturale accumulato e innovazione tecnologica; vuol dire fare di Roma un punto di riferimento nazionale ed europeo

LETTERE ALL'UNITÀ

Il Tg2 di oggi o i laburisti del 1925?

Caro direttore,
un episodio «Tg2 ore 13», il 4 gennaio vi è trasmesso il terzo servizio documentario sulla Georgia sovietica dell'inviato in Urss, Natoli. Egli afferma che «prima che arrivasse l'Armata Rossa la Georgia era menscevica». Invece ricordavo una lunga polemica di Gramsci con Treves, appunto sulla Georgia. Appare una serie di articoli, tra cui «Le smorfie dell'on. Treves» sull'Unità del 26.7.1925. Cito (da Gramsci) che a sua volta scriveva al ritorno da una visita in Georgia: «Russia. Relazione ufficiale della delegazione operaia inglese»: «...Il rovesciamento del governo menscevico fu compiuto dai georgiani, senza l'intervento di un solo russo...» e ancora: «...Il 17 marzo 1921 il governo menscevico georgiano fu cacciato da Tiflis e parli alla volta di Parigi portando seco il tesoro...» e ancora: «L'esercito rosso sembra non sia nemmeno entrato in campo...».

Il tutto da «La costruzione del Partito Comunista», A. Gramsci, Einaudi. Non commento.
GIANNI TASSELLI
(Correggio - Reggio Emilia)

E quelli che sapevano del tombino scoperto?

Caro Unità,
ho letto il giorno 5 u. s. la storia del ragazzo di Castellammare morto cadendo in un tombino scoperto da mesi.
Credo che la responsabilità di quella morte atrose non sia stata solo degli addetti ai lavori alla manutenzione e sicurezza delle strade, ma anche degli abitanti della zona che, pur conoscendo la gravità, hanno lasciato quella situazione di pericolo senza prendere alcuna iniziativa per evitarne le tragiche possibili conseguenze. È ingiusto e inutile poi tentare di linciare gli operai venuti, successivamente alla tragedia, per la riparazione del tombino.
Purtroppo molti episodi che segnano il degrado delle nostre città dipendono anche dal comportamento negativo dei cittadini.

DARIO RUSSO
(Salerno)

Oggi operano le cooperative di archeologi...

Ma forse ci vuole un Albo
Signor direttore,
nonostante l'Italia abbia uno straordinario patrimonio archeologico, non esiste una specifica Facoltà universitaria e l'archeologo è una figura professionale che, se esiste di fatto nei cantieri di scavo, non ha ancora ricevuto il necessario riconoscimento giuridico ed istituzionale.

Le Soprintendenze archeologiche, prive di personale mezzi e finanziamenti adeguati, sommersa dall'amministrazione ordinaria da interventi di emergenza sempre più numerosi, non riescono a volte ad offrire, da sole, una risposta adeguata alle necessità dell'archeologia moderna. E spesso i funzionari archeologi, tra mille incombenze burocratiche, sono costretti ad assumere il triste ruolo di mediatori tra i desiderati della comunità di vista della ricerca e della tutela, o di vere e proprie distinzioni di depositi archeologici. Chi tenta di impiegare personale qualificato nei cantieri di scavo deve spesso ricorrere ad espedienti al limite della legalità.
Esistono però oggi nuove realtà tecnico-scientifiche nel panorama archeologico italiano: numerose sono infatti le cooperative di archeologi, nelle principali città italiane, che operano per conto delle Soprintendenze e degli Enti locali (e, a volte, di privati), conducendo importanti interventi di archeologia urbana con impiego di personale qualificato e tecniche di indagine assai raffinate. Queste nuove strutture, nate spesso in ambito universitario, sfruttando anche la recente legislazione in materia di occupazione giovanile e di valorizzazione del patrimonio archeologico, devono però scontrarsi con una legislazione antiquata che, per esempio, affida ancora oggi gli scavi archeologici a normali ditte edili regolarmente iscritte all'Albo nazionale costruttori (magari nella categoria «Demolizioni e sterrati»).

Giuseppe PANFOLIO, Lavezzola («Se le informazioni complete non fossero solo monopolio dei managers, ma divulgate tra i dipendenti delle aziende i problemi non sarebbero affrontati con maggiore partecipazione da parte di tutti»); Ermanno RENZI, Faenza («Quando si parla del nucleare non bisogna mai dimenticare che i pericoli dell'atomo sono maggiori in Italia rispetto ad altri Paesi perché da noi si aggiunge il pericolo sismico»); Rocco MAGLIO e altri quattro firmi, Dinami («I deputati hanno avuto un consistente aumento. I signori medici stanno concludendo il loro privilegiato contratto con la richiesta di un aumento del 100%. Per la scuola invece il governo non intende mollare: è disposto a concedere un aumento mensile lordo di L. 41.000 scaglionato in tre anni e cioè una cifra lorde davvero irrisoria: L. 14.000 mensili. Meglio respingere seccamente questa elemosina»);

Giuliano VOLPE, Cooperativa archeologica Casti (Bari)
«I lavoratori vedono
arrivare un estraneo
a tenere l'assemblea...»
Caro Unità,
conosco Perini e De Gaspari per essere stato con loro nel passato membro del Comitato centrale della Filca e, malgrado le esperienze diverse, credo che un filo rosso lega queste nostre vite sindacali: una grande volontà di cambiamento.

In questo contesto si collocano i problemi organizzativi e l'obbligo di rinnovare il gruppo dirigente in senso lato, cioè «Sono incomprendibili i senatori a vita nel sindacato». Questa constatazione merita una «battaglia interna» che sia nobile e profonda per cambiare, avendo per alleati i lavoratori, non solo gli apparati perché essi generalmente tendono a difendersi ed autoconservarsi.
Faccio un esempio Venezia 45.000 iscritti alla Cgil, 14-15 categorie presenti, una delle più grandi realtà industriali-portuali-culturali del Paese, sono in preda a grandi cambiamenti produttivi e sociali. Bene, nel giro di quattro anni i comunisti dirigenti del sindacato sono cambiati — un paio di volte — tutti: dei circa 10 segretari responsabili di categoria comunisti oggi non c'è un «veneziano» né di origine né di estrazione lavorativa.

INCHIESTA / La Germania federale verso le elezioni: i socialdemocratici - 1

Dal nostro inviato
BONN. Per le strade di Düsseldorf, di Colonia e di Dortmund, sui muri delle brutte città della Ruhr, fino a Bonn congelata da un inverno spaventoso, i manifesti della Spd propongono quasi tutti una punta di Rau. E su tutti c'è incollato sopra uno striscione: «Noi della Renania Westfalia votiamo così». Johannes Rau, qui, prima ancora che il candidato alla cancelleria del socialdemocratico, è il presidente del governo regionale. Un bravo presidente, un «Macher», come dicono i tedeschi, cioè uno che si dà da fare, che ha saputo governare le contraddizioni e i problemi del Land più popolato della Repubblica federale, un tempo il più ricco, finché non è stato aggredito dalla crisi rovinosa delle industrie tradizionali, il carbone, l'acciaio, la chimica vecchia. Rau, qui, il 15 maggio dell'anno scorso ha compiuto il miracolo di conservare una maggioranza di governo in un Land davanti per impossibile. Ha sconfitto i Verdi, umiliato la Cdu e galvanizzato la Spd. Il 18 maggio nessuno aveva più dubbi: sarebbe stato lui a diventare presidente delle elezioni federali di un 29 gennaio 1987 che allora era lontano ma che a tutti pareva vicino.

La sfida della Spd: l'immagine di Rau ora non basta più



Quelli striscioni sono pronti da allora, e la Spd li ha avvertiti tirati fuori lo stesso, anche se le cose, negli ultimi tempi, non si fossero messe come si sono messe. Cioè abbastanza male. Ora, con quel «noi in Renania Westfalia» appare come una rivendicazione di diversità che non è fatta solo d'orgoglio ma ha anche una punta di polemica. Quasi una riappropriazione, alleanza, dell'uomo e della sua immagine che altrove non sono stati capiti, accettati. I giornali scrivono che la Spd fa due diverse campagne elettorali. È la nuova versione del vecchio argomento di diverse Spd: una moderata, ragionevole, occidentale; l'altra estremista, utopistica, sedotta dalle alene del neofascismo. «Nationalneuralismus», comunque, come si ostina a scrivere in Italia Ronchey giocando con un neologismo che nel vocabolario di Helmut tedesco non ha corso). Una Spd figlia di Helmut Schmidt, l'altra di Willy Brandt, del Brandt degli ultimi anni, che è il simbolo del nuovo programma fondamentale e vuole aprire ai Verdi...
Due campagne elettorali? Qualcosa di vero, dopotutto, c'è. Non si può negare che le immagini di compattezza e di ritrovata unità che vennero dal congresso di Norimberga, in meno di cinque mesi si sono appannate parecchio. Vecchie lacerazioni sono riaffiorate e mentre la Spd così debole è apparsa nell'approfondire delle contraddizioni, evidenti e clamorose, che si manifestano nel centro-destra, pare proprio che abbia fallito a governare le proprie.

Freimut Düve, deputato di Amburgo, uno di quegli «intellettuali» non dogmatici dell'espressionista direttore Göttsche e tradisce un pizzico di cattiva coscienza) che di più hanno fatto per aprire il partito ai temi nuovi, per perdere di petto il problema Verdi. In modo aperto e senza complessi, cerca di spiegare perché. Con lui, a un tavolo della mensa del Bundestag, c'è una dirigente di Amburgo dove la Spd ha preso il 9 novembre, il colpo definitivo alle sue speranze di gloria. I due, in una intensa, dimenticano il giornalista italiano e discutono tra loro piccola messa in scena dimostrativa della dialettica in un partito che vive un momento scomodissimo: dovrebbe discutere, e molto, senza di noi, poteri locali troppo perché tra pochi giorni si vota e non riesce a non farlo, spesso in un modo nervoso, poco chiaro, con qualche risentimento, qui e là. Otto, nove mesi fa tutto sembrava andare a gonfie vele. Che cosa è successo, in così poco tempo? Intanto una cosa — risponde Düve — ci siamo illusi. Abbiamo sopravvalutato il fatto che Rau era più popolare, più stimato, più amato, perfino più simpatico di Kohl. Era vero, ma non bastava. Sarebbe bastato in una elezione di tipo presidenziale, ma questa non è l'America, qui si fanno elezioni parlamentari.
Anche nel '72, però, contò molto l'immagine del candi-



«È più amato e stimato di Kohl, ma questo non basta» Il rapporto con i Verdi e le debolezze strutturali E adesso qualcuno parla di due campagne elettorali

Nella foto a lato Willy Brandt (a sinistra) e Johannes Rau al congresso di Norimberga. E adesso qualcuno parla di due campagne elettorali

dato, di Willy Brandt...
«Sì, ma allora Brandt era qualcosa di più: incarnava un movimento, una spinta. Noi lo capivamo e lo facevamo capire. Stavolta abbiamo fatto una campagna tutta sull'immagine. L'immagine poteva essere giusta, anche era. Rau è stimato, ma quando si è capito che non bastava è cominciato il disastro. Troppa speranza prima è diventata troppa delusione dopo. Scoraggiamento, nervosismo, irritazione. Tanto ingiustificati quanto lo era stata la troppa fiducia prima. E nessuno ha calcolato i danni che le recriminazioni avrebbero portato con sé. Tutto era puntato su Rau, tutto si è riversato su Rau, anche i brutti risultati della Baviera e di Amburgo, per i quali davvero non ha colpa. Le personalizzazioni, nei momenti dell'autocritica, sono sempre un po' spiacevo-

li. In questo caso, però, è difficile farne a meno. A Colonia, in ambienti del partito legati a Willy Brandt, certi giudizi sono duri. Rau ha sbagliato del tutto — e l'errore, almeno questo, è stato solo suo — l'impostazione del rapporto con i Verdi. Non doveva presentarsi come un fenomeno fuori della politica, pretendere, come ha fatto, di cancellarli.
Insomma, ha sbagliato a dire che mai e poi mai avrebbe chiesto i loro voti? Che voleva una «magioranza solo per la Spd»? Però in qualche modo era anche obbligato a farlo: una grossa parte dell'elettorato socialdemocratico non ama i Verdi, se Rau non fosse stato esplicito e fermo, avrebbe rischiato di perdere su questo fronte...
C'è modo e modo di essere «fermi», è la risposta. Oskar Lafontaine, nella Saar, è stato fermissimo. Ha sfidato i Verdi, ha detto: queste sono le mie condizioni, ci state o no ci state? Cioè l'ha considerato come interlocutori politici. E il ha sconfitti sul loro terreno, ha recuperato alla Spd i loro voti. Rau doveva fare altrettanto, porre le sue condizioni, insistere, costringerli a scegliere, non pretendere di fare come se non esistessero. Perché esistono e il 25 gennaio prenderanno un bel po' di voti, il 10, l'11%.
Comunque la si pensi in materia, pare vero in effetti, almeno con il senno di poi, che la parola d'ordine «una maggioranza solo per la Spd» sia un passo falso. Da stringerli a scegliere, non pretendere di fare come se non esistessero. Perché esistono e il 25 gennaio prenderanno un bel po' di voti, il 10, l'11%.



Paolo Soladini

Paolo Soladini